

Cioppa ha ricordato che una volta il generale Grassini gli diede un appunto, da sviluppare, su Spazzali e altri, in relazione al sequestro Moro, che secondo l'appunto sarebbe stato «perpetrato proprio per il compromesso storico». Il Presidente, leggendo da una copia dell'appunto, ha elencato i nomi ivi contenuti: Guiso, Spazzali, Di Giovanni, Piperno, Toni Negri, Sivieri, Scialoja, Tessandori, Isman, Battistini. Cioppa ha proseguito affermando di essersi meravigliato che Grassini gli avesse trasmesso quell'appunto, che a lui sembrava un'informazione di carattere soltanto politico e quindi scarsamente interessante, e di averlo trasmesso al collega della DIGOS di Milano. Ha poi dichiarato che Grassini stesso gli disse che la fonte dell'appunto era Licio Gelli. Il Presidente ha ricordato che Grassini, invece, negò di aver ricevuto quelle informazioni da Gelli e disse che Gelli era una fonte del Centro SISDE di Roma, diretto da Cioppa.

Rispondendo all'onorevole Grassi, l'audito è tornato sulla sua iscrizione alla loggia P2, riferendo di essere stato per questo sottoposto nel 1986 a procedimento disciplinare e prosciolto. Ha asserito di aver conosciuto Gelli attraverso Umberto Ortolani (da lui conosciuto in occasione del sequestro del figlio Amedeo Ortolani, nel 1975) e di non aver sottoscritto alcuna domanda di ingresso nella P2, aggiungendo di essere persuaso di essere stato iscritto da altri.

In risposta a una domanda del senatore Fornaro, Cioppa ha detto che all'epoca era convinto che Moro fosse tenuto a breve distanza da via Fani, in quanto i rapitori potevano prevedere che sarebbero stati collocati rapidamente numerosi posti blocco, tali da impedire la loro uscita da Roma.

Il 30 maggio 2017 la Commissione ha ascoltato Carlo Parolisi, che ha ricordato di essere entrato nella Polizia nel 1978 e di esser stato assegnato dapprima alla DIGOS di Genova e poi, dal 1981 al 1988 alla DIGOS di Roma, successivamente passò al SISDE fino al 2004 e quindi al SISMI, dove rimase fino al collocamento in quiescenza, all'inizio del 2014. Invitato dal Presidente a fornire notizie in merito alle indagini svolte su Tony Chichiarelli, l'audito ha dichiarato di ricordare vagamente la vicenda, aggiungendo che le modalità dell'omicidio di Chichiarelli – la cui personalità è stata definita dall'audito come «molto misteriosa, molto contorta» – erano apparse strane, poiché era stato ucciso con un'arma di piccolo calibro, dettaglio che apparentemente escludeva apparentemente il coinvolgimento di criminalità organizzata o politica.

Parolisi ha poi dichiarato di non ricordare e di non aver visto i due frammenti di fotografia fatti ritrovare da Chichirelli nel 1984 a piazza Belli, a Roma. Su Raimondo Etro (“Carletto”), l'audito ha raccontato come questi quasi subito dopo l'arresto accettò di collaborare, fornendo informazioni interessanti. Secondo Parolisi, però, in seguito emerse che Etro era stato reticente, avendo omesso di parlare del suo coinvolgimento, sia pure con un ruolo marginale, nel sequestro di Aldo Moro (in particolare, aveva avuto il compito di ritirare le armi dopo l'azione di via Fani). Rispondendo a una domanda del Presidente, Parolisi ha affermato di non ricordare che Etro avesse riferito dettagli sulla fuga in Francia di Alessio Casimirri, precisando che tali dettagli furono invece forniti, in seguito, da Casimirri, in Nicaragua.

In merito alle indagini svolte nel 1982 su Casimirri, Parolisi ha ricordato che quando egli arrivò alla DIGOS romana, tra le molte indagini in corso, c'era quella relativa a due militanti che non si riusciva a identificare, una coppia di coniugi nota con i nomi di battaglia «Camillo» e «Marzia», dei quali pian piano si capì che provenivano dalla zona di Roma nord. Successivamente i emerse che, prima di unirsi sentimentalmente alla moglie, «Camillo» era stato legato a un'altra militante delle BR, Mara Nanni, catturata insieme a Prospero Gallinari; in particolare, Parolisi ha ricordato che fu il padre della Nanni, da lui incontrato dopo l'arresto della figlia, a fargli il nome di Casimirri come persona con cui in precedenza Mara Nanni aveva avuto una relazione. Parolisi ha riferito che a quel punto, anche grazie alla circostanza che egli aveva studiato nel liceo Dante Alighieri negli stessi anni in cui era stato frequentato proprio da Casimirri, poté facilmente identificarlo come «Camillo» e, sapendo che aveva sposato Rita Algranati, si identificò subito questa come «Marzia».

Parolisi ha poi aggiunto che da una serie di elementi si comprese che Casimirri si era allontanato dalla famiglia già da molto tempo e successivamente si scoprì che la coppia era entrata in attrito con le BR e ne era uscita tra la fine del 1981 e l'inizio del 1982. L'audito ha dichiarato che allora ci si convinse che Casimirri e Algranati si fossero rifugiati all'estero e ha ricordato come si svolgeva in quegli anni la collaborazione con la polizia francese: «I francesi non erano mai molto sinceri e molto aperti nei nostri confronti, anche perché dovevano obbedire a dettati politici [...], quindi erano portati non dico a proteggere, ma in qualche modo a coprire questa comunità di latitanti in Francia»).

L'audito ha detto che in seguito i Servizi comunicarono Casimirri poteva trovarsi a Cuba e successivamente lo localizzarono in Nicaragua.

Dopo una domanda posta dal Presidente in merito ai colloqui con Casimirri avuti da Mario Fabbri e Parolisi in Nicaragua tra il 23 e il 29 agosto 1993, l'audizione è proseguita in forma segreta.

Il 19 giugno 2017 si è svolta l'audizione di Domenico Di Petrillo, già ufficiale dei Carabinieri, che ha avuto ad oggetto la colonna romana delle Brigate rosse e il suo smantellamento.

Di Petrillo ha riferito di essere entrato in servizio il 24 maggio 1978 alla Sezione anticrimine di Roma, che si occupava dell'eversione di sinistra, e ha ricordato le difficoltà iniziali delle indagini e la mancanza di un archivio, anche perché nell'Italia settentrionale «la matrice operaista consentiva di concentrare in ambiti più ristretti la ricerca, mentre Roma era caratterizzata da numerosissimi collettivi di diverso tipo». Ha ripercorso brevemente la serie di incarichi successivamente assunti, fino all'ultimo, quello di direttore della divisione antiterrorismo del SISDE nel 1995-96 e ha quindi rievocato alcune importanti indagini contro il terrorismo alle quali prese parte.

Di Petrillo ha sottolineato che a metà degli anni Settanta, quando venne sciolto il Nucleo speciale del generale Dalla Chiesa (costituito appena un anno prima), vennero create delle Sezioni anticrimine nelle principali città, osservando che tuttavia il problema del terrorismo era più sentito al Nord e quindi i reparti delle città settentrionali erano maggiormente dotati di personale e mezzi rispetto a Roma, dove solo con ritardo si ottennero più uomini e materiali.

Riguardo alle indagini sulla colonna romana delle BR, Di Petrillo ha riferito che si era riusciti a fotografare in via Galvani il direttivo della colonna e poi in piazza Cola di Rienzo un incontro tra Bruno Seghetti, Salvatore Ricciardi e una ragazza che, pedinata, è poi risultata essere Alessandra De Luca, la segretaria del pubblico ministero del processo Moro, il sostituto procuratore generale Guasco. A proposito del covo di via Montalcini, l'audito ha ricordato che un carabiniere individuò in un bar di piazza Sforza Cesarini il 27 maggio 1980 Anna Laura Braghetti, che venne arrestata insieme a due altre persone; dopo l'arresto, esaminando il fascicolo della Braghetti, si trovò un appunto del 1978 che riferiva di un accertamento eseguito su sollecito del generale Dalla Chiesa in via Montalcini, dove però era risultato già presente l'UCIGOS e circolava la voce che

l'UCIGOS stesse per procedere a un'irruzione. L'audito ha detto di essersi recato, dopo l'arresto della Braghetti, sia presso l'abitazione del fratello della brigatista, in via Laurentina, sia in via Montalcini, ma di non aver effettuato il sopralluogo all'interno dell'appartamento, poiché questo era stato acquistato nel 1979 da una famiglia che aveva fatto eseguire dei lavori. Ha aggiunto che allora non immaginava che quell'appartamento potesse essere stato il luogo della detenzione di Moro e che ciò divenne noto solo a seguito delle dichiarazioni di Morucci e Faranda al giudice Imposimato.

Tornando alle indagini sulla colonna romana, Di Petrillo ha affermato che in un'occasione si riuscì a identificare una persona fotografata durante incontri con brigatisti soltanto grazie alla collaborazione di uomini del PCI, contattati attraverso l'avvocato Fausto Tarsitano.

In merito al ruolo dei pentiti, Di Petrillo ha raccontato che Roberto Buzzatti, arrestato dalla Polizia, chiese di parlare con i Carabinieri e identificò Walter Di Cera come il capo della brigata di Centocelle; Di Cera venne immediatamente arrestato mentre svolgeva il servizio militare e, subito pentito, fornì informazioni importantissime, che portarono a numerosi arresti e alla scoperta di moltissimi covi.

L'audito, in risposta a una domanda del Presidente, ha ricordato l'attività investigativa nata dall'infiltrazione nelle Brigate rosse di un militante del PCI e ha negato che tale attività abbia condotto all'arresto di Barbara Balzerani, al quale si giunse molto più tardi e con attraverso altre attività investigative.

Riguardo alla fonte "Nadia", evocata dal generale Cornacchia, Di Petrillo ha affermato di non averla mai sentita nominare, e riguardo a Paolo Santini, che fu una fonte di Cornacchia, l'audito ha dichiarato che lo incontrò e giudicò inconsistente il «valore antiterrorismo che poteva esprimere».

Domenico Di Petrillo ha dichiarato di non aver avuto esperienza diretta della vicenda Moro e ha espresso la persuasione che «dietro le Brigate rosse c'erano le Brigate rosse», affermando di aver sempre avuto difficoltà a credere che al sequestro Moro avessero concorso entità diverse dalle BR, anche se la vicenda poteva «essere stata sfruttata da varie entità – istituzionali (partiti, lotte interne di partiti) o altre situazioni – come lotta politica o come strumento politico di lotta interna».

Nella stessa seduta del 19 giugno 2017 la Commissione ha ascoltato Luigi Carli, già magistrato presso la Procura di Genova, che condusse inchieste sulle Brigate rosse, in particolare tra il 1979 e il 1983. L'audizione ha riguardato soprattutto la colonna genovese delle BR e la vicenda del covo brigatista di via Fracchia, scoperto il 28 marzo 1980.

Carli ha ricordato come le Brigate rosse a Genova nacquero sostanzialmente all'interno dell'università, soprattutto dopo l'irruzione nel covo di via Fracchia. In precedenza, le azioni dei brigatisti a Genova non erano state condotte dalla "colonna genovese". La colonna, ha proseguito Carli, era formata di circa 60-80 persone, con scarsissima presenza operaia, e dopo l'episodio di via Fracchia si distinse, rispetto alle colonne brigatiste di altre città, per una impostazione di tipo militaristico e omicidiario sotto la spinta di Lo Bianco e Baistrocchi.

Carli ha affermato che Riccardo Dura, ucciso in via Fracchia, era destinato a divenire il capo della costituenda colonna genovese, anche se era vista con un certo sospetto, anche perché aveva deciso autonomamente di uccidere Guido Rossa, anziché limitarsi a ferirlo alle gambe, come era stato stabilito dalle BR.

Secondo Carli, la collaborazione di Enrico Fenzi con le autorità portò all'arresto di Lo Bianco e alla cattura a Milano di Moretti; quando il Presidente gli ha fatto osservare che Fenzi fu arrestato proprio insieme a Moretti, l'audito non ha approfondito la propria affermazione. Carli ha anche detto che Fenzi, dovendo passare da irregolare a clandestino, soprattutto per la sollecitazione della sua compagna Isabella Ravazzi, dovette partecipare ad un'azione di fuoco, cioè il ferimento di Carlo Castellano. Rispondendo a una domanda sull'ipotesi di una partecipazione della colonna genovese, e in particolare di Dura, al sequestro Moro e sul rapporto tra Dura e Moretti, l'audito ha dichiarato che all'epoca non si occupava di indagini sulle BR e che non era ben visto dai vertici della Procura, aggiungendo di essersi occupato poi delle indagini sulla colonna genovese, ma di non aver saputo nulla di quanto successo prima se non quanto riferitogli dai colleghi torinesi Laudi, Caselli e Miletto (ha affermato «che poi entrarono in possesso dei documenti di via Fracchia, che io non vidi mai, perché restarono esclusivamente in possesso del procuratore della Repubblica Antonino Squadrito e del procuratore aggiunto Luigi Francesco Meloni»).

Sull'avvocato Edoardo Arnaldi, l'audito ha dichiarato che era il *trait-d'union* tra i brigatisti in carcere e i brigatisti all'esterno, un "irregolare" con le

conoscenze e il ruolo di un “regolare”. Secondo Carli, Arnaldi era soprattutto succube della moglie, molto impegnata ideologicamente e legata agli ambienti genovesi dei radicali e del PSI.

Rispondendo ad una domanda del Presidente, Carli ha detto di aver saputo da Fulvia Miglietta, vicecapo della colonna genovese, e da altri che un carico di mitra Sten (inadatti alla guerriglia urbana) proveniente da Fatah arrivò a Venezia, trasportato su uno yacht; dalla Bulgaria arrivarono mitragliette Skorpion e e da Action directe provennero esplosivi. Ha aggiunto che seppe da Fenzi che Senzani non era ben visto dalle BR perché tendeva «ad appoggiarsi sulla malavita locale» campana.

Tornando alla vicenda di via Fracchia, l'audito ha confermato, come già aveva dichiarato a collaboratori della Commissione, di non aver mai avuto a disposizione il materiale sequestrato nel covo, ma di aver lavorato esclusivamente sul fascicolo degli atti istruttori relativi alla dinamica dell'azione, che gli era pervenuto perché delegato dal procuratore Squadrito a formulare le conclusioni scritte del pubblico ministero, di non aver mai visto alcun documento riferibile ad Aldo Moro e di non essere stato informato né degli scavi nel giardino né del rinvenimento di sacchi di plastica poiché della modalità di trasmissione degli atti sequestrati all'autorità giudiziaria se ne occupava lo stesso procuratore della Repubblica. Ha anche confermato di aver avuto notizia dell'esistenza di carte di Moro in via Fracchia in occasione di riunioni operative coi magistrati torinesi Laudi, Caselli, Maddalena e Miletto. Carli ha, inoltre, ricordato di aver sentito parlare di ritrovamento di «materiale eccezionale» nel covo di via Fracchia da Maria Giovanna Massa, la compagna di Patrizio Peci; dapprima irriducibile, la Massa era diventata una pentita dopo aver subito in carcere un tentativo di strangolamento da parte di un'altra detenuta.

Riguardo alla dinamica dell'azione in via Fracchia, Carli ha dichiarato di aver saputo che a uno dei carabinieri, prima della loro irruzione nell'appartamento, parti per errore una raffica che finì contro il muro.

L'audito ha poi ricordato di aver appreso da alcuni brigatisti che Moro era stato ucciso perché era diventato impossibile gestire il sequestro e l'attività investigativa era diventata pressante, e perché, non avendo ottenuto il riconoscimento politico delle Brigate rosse, era prevalsa la volontà di ucciderlo perché altrimenti l'organizzazione si sarebbe indebolita l'organizzazione anche dal punto di vista militare.

In risposta a ulteriori domande, Carli, dopo aver ripetuto di non essersi occupato né dell'istruttoria sommaria né delle indagini preliminari su via Fracchia, ha dichiarato di aver saputo che «giravano nelle cancellerie dei funzionari dei soggetti del SISMI e del SISDE»; ha affermato di aver sentito dire da diversi pentiti che le BR ricevevano anche finanziamenti dal Mossad e che Israele agiva in tal senso perché «aiutare ad indebolire la situazione interna dell'Italia avrebbe giovato [...] ad accrescere il prestigio e l'autorevolezza di Israele».

Rispondendo all'onorevole Bolognesi circa la possibilità, riferita alla Commissione da Fenzi, che Dura avesse partecipato all'agguato di via Fani, Carli ha dichiarato di ritenere tale ipotesi «una fantasia di Fenzi». Ad un'altra domanda dello stesso deputato, relativa alla possibilità che a via Fracchia molto materiale reperito nel covo fosse stato per alcuni giorni lungo sottratto all'esame dei magistrati, l'audito ha risposto: «Sono cose su cui potrebbero riferirvi molto meglio i torinesi. Sono loro [...] i destinatari di queste cose. Sanno tutto loro. Quello che ho sentito io sono informazioni *de relato* quando i torinesi parlavano con i romani».

Carli, rispondendo all'onorevole Grassi, ha detto di non essere mai entrato nel covo di via Fracchia, specificando che il magistrato di turno allora era un giovane collega, Filippo Maffeo, ma il procuratore aggiunto preferì mandare un altro collega, Michele Marchesiello. Ha ricordato di aver ricevuto, in seguito, dal procuratore della Repubblica l'incarico di formulare la requisitoria per i fatti di via Fracchia solo a causa di ragioni di incompatibilità di varia natura che riguardavano altri magistrati.

Il 28 settembre 2017 sono stati auditi Federico Cafiero de Raho e Giuseppe Lombardo, rispettivamente procuratore e procuratore aggiunto presso il Tribunale di Reggio Calabria per acquisire elementi su un eventuale ruolo della 'ndrangheta nel del sequestro Moro.

Il procuratore Cafiero de Raho ha esordito affermando che i Nirta, i Piromalli e i De Stefano sono le dinastie fondamentali della 'ndrangheta. In riferimento alle dichiarazioni di Saverio Morabito sul coinvolgimento di Antonio Nirta, detto "Due nasi", nel sequestro Moro, ha specificato che sono attive due famiglie Nirta, entrambe provenienti da San Luca. Una si ricollega agli Strangio, è in contrasto con la famiglia Pelle-Vottari ed è meno importante rispetto all'altra

famiglia Nirta, detta “La Maggiore” o Scalzone. Ha ricordato che Morabito riferì di aver appreso la notizia su Nirta da Domenico Papalia e Paolo Sergi e ha brevemente delineato il profilo criminale di questi ultimi, sottolineando che Domenico Papalia e il fratello Antonio furono condannati per l’omicidio di Umberto Mormile, rivendicato da una sedicente «Falange armata», sigla di un’inesistente associazione politico-soversiva utilizzata in molte occasioni, come, nel 1993, l’attentato di via Fauro a Roma e le stragi di via dei Georgofili a Firenze e di via Palestro a Milano. L’auditò ha riferito che i collaboratori di giustizia hanno dichiarato che la sigla fu usata da Domenico Papalia con l’autorizzazione dei Servizi di sicurezza, con i quali era in rapporto, e che secondo Antonino Cuzzola (esecutore materiale dell’omicidio Mormile), Antonio Papalia aveva rapporti con il generale Francesco Delfino. Ha aggiunto che secondo Filippo Barreca il Nirta “Due nasi” era in buoni rapporti con lo stesso generale Delfino.

Riguardo alla frase della conversazione telefonica del 21 novembre 1993 tra il generale Delfino e il tenente colonnello Lombardi secondo cui Nirta avrebbe fatto parte del “gruppo di fuoco” a via Fani perché doveva «contraccambiare il favore per l’eliminazione dei due Strangio», il procuratore ha rilevato che «diventa difficile inserirla nell’ambito del panorama che si era all’epoca realizzato».

Cafiero de Raho ha poi rievocato i legami tra la ’ndrangheta, in particolare i De Stefano, e figure del terrorismo di destra come Franco Freda e Pierluigi Concutelli.

Ha dichiarato che i Nirta, i De Stefano e i Piromalli sono famiglie al vertice della ’ndrangheta e che nel passaggio dalla ’ndrangheta di Sgarro alla ’ndrangheta di Santa si osserva che la ’ndrangheta «non è più solo crimine, ma deve entrare in rapporti con le istituzioni, con la massoneria e con tutti coloro che contano».

Ancora, il magistrato ha asserito che quanto Morabito ha dichiarato su Nirta «non è [...] privo di fondamento, anche se certo dal punto di vista giudiziario è tutto da verificare e da supportare con elementi significativi».

Il procuratore Cafiero ha riferito anche di ritenere attendibili le dichiarazioni di Antonino Fiume, collaboratore di giustizia che parla di due mitragliette custodite dalla ’ndrangheta presso la ditta della quale era titolare, che erano simili a quelle impiegate in via Fani, secondo quanto gli disse Orazio De Stefano.

Il procuratore aggiunto Giuseppe Lombardo si è soffermato su Antonino Fiume – «perno delle ricostruzioni processuali che riguardano la cosca De Stefano» – già fidanzato con la figlia di Paolo De Stefano e quindi in grado di conoscere notizie riservatissime della famiglia. Dopo aver illustrato il percorso collaborativo di Fiume, Giuseppe Lombardo ha raccontato come, parlando con lui delle due pistole mitragliatrici Skorpion, custodite da Fiume stesso con moltissime altre armi, il collaboratore di giustizia gli disse: «Non so se questa è una cosa di cui io posso parlare, perché non ne ho mai parlato [...] è una cosa che mi intimorisce». Fiume poi gli riferì che Orazio De Stefano, nell'affidargli le due Skorpion, gli disse di averne molta cura perché erano simili a quelle usate per uccidere Moro. Ad avviso del procuratore aggiunto Lombardo, «quel “simile” di Fiume è un atteggiamento prudentiale».

Giuseppe Lombardo ha ricordato che nell'officina dei fratelli Fiume venivano assemblate e modificate per conto della 'ndrangheta reggina le armi – anche armi giocattolo – e si costruivano silenziatori artigianali. Ha poi sottolineato che le dichiarazioni sulle Skorpion (armi attualmente nella disponibilità della Procura di Reggio Calabria) vengono fatte da Fiume non nella prima fase della sua collaborazione, ma molto più tardi, nel 2008, dopo aver già ricevuto sentenze definitive di condanna.

Il procuratore aggiunto ha affermato che Fiume ha riferito delle protezioni di cui godevano i De Stefano e dei loro legami con appartenenti ai servizi di sicurezza, nonché dei legami dei De Stefano con i Nirta “La Maggiore”, che si pensava di consolidare facendo sposare un De Stefano con una Nirta “La Maggiore”. Tale legame, ad avviso del procuratore aggiunto Lombardo, «rende compatibile il fatto che Antonio Nirta “Due nasi”, ovviamente se questo viene accertato, possa essere stato presente in via Fani e, se quella presenza non era una presenza passiva [...] le armi possano essere arrivate dai De Stefano».

Il dottor Lombardo ha poi ricordato che nel 2004 emersero rapporti di Paolo Sergi con Elfino Mortati, per scambio droga/armi. Ha proseguito affermando che il padre di Antonio Nirta “Due nasi” già negli anni '70 partecipava a incontri romani con i vertici di Cosa nostra, che il ruolo dei tre fratelli Nirta (pare e zii di Antonio “Due nasi”) non era «parificabile a tutti gli altri» e che il rapporto tra i Nirta e i De Stefano era molto forte.

Relativamente al generale Delfino, il procuratore aggiunto Lombardo ha sottolineato che era nato a Platì e che esistono «tracce costanti che accostano Delfino da una parte ai Papalio, dall'altra ai Nirta».

Tornando sull'intercettazione della conversazione telefonica tra il generale Delfino e il tenente colonnello Lombardi, il procuratore aggiunto ha espresso l'opinione che, siccome gli Strangio non facevano parte del gruppo dei Nirta "La Maggiore", «astrattamente» sarebbe possibile che Nirta abbia partecipato al sequestro Moro per ricambiare qualcosa che era connesso all'uccisione degli Strangio.

Il Presidente ha quindi chiesto se i legami dei De Stefano con la destra eversiva provocavano una preclusione totale verso il terrorismo di sinistra. Il dottor Lombardo ha risposto negativamente, affermando che la 'ndrangheta non ha colore politico. Al riguardo, ha ricordato che l'avvocato Paolo Romeo, in origine soggetto di destra estrema, venne poi eletto quale parlamentare socialdemocratico.

4.4. *Le audizioni di esponenti politici*

La Commissione, dopo aver proceduto negli anni precedenti ad audizioni di diversi uomini politici attivi nel periodo del sequestro Moro, ha ritenuto utile ascoltare alcuni esponenti della Democrazia cristiana dell'epoca, sia di rilievo nazionale (Giuseppe Zamberletti, Guido Bodrato) sia di livello locale (Luigi Ferlicchia), che, ciascuno dal punto di vista dell'incarico ricoperto all'epoca, hanno riferito sulle rispettive conoscenze.

Nella seduta del 19 gennaio 2017 è stato ascoltato Giuseppe Zamberletti, già Sottosegretario all'interno tra il 1974 ed il 1977 e Sottosegretario agli affari esteri dal 1979 al 1980.

Il Presidente ha posto domande in riferimento a notizie di stampa del 1978 secondo Zamberletti era stato coinvolto in un contatto con brigatisti dissidenti disposti a rivelare dove era tenuto prigioniero Moro. Zamberletti, che allora non faceva parte del Governo, ha ricordato che nella settimana di Pasqua del 1978 (la Pasqua fu 26 marzo) venne contattato dal Ministro dell'interno Cossiga, che gli disse che «c'era un contatto che doveva svilupparsi attraverso un incontro che richiedeva la presenza di un politico» e che aveva pensato a lui; Cossiga non

indicò dove dovesse avvenire l'incontro, chiedendogli solo di non muoversi da Roma, e non precisò neanche a cosa il contatto avrebbe potuto portare. Secondo l'audito, Cossiga non sapeva esattamente di cosa si trattasse, se di informazioni sul luogo di detenzione di Moro oppure di una richiesta di trattativa o altro, ma sapeva che «veniva dall'interno». Zamberletti ha riferito anche che Cossiga lo informò che sarebbe stato accompagnato all'incontro dal colonnello Varisco, che avrebbe fatto da autista. Negli incontri che ebbe con Varisco, ha proseguito l'audito, emerse che il colonnello non ne sapeva molto di più e, anzi, sospettava che si trattasse di una trappola o di un agguato. Secondo quanto Varisco disse a Zamberletti, «probabilmente il messaggero di questo contatto era stato direttamente o indirettamente l'onorevole Signorile» e la notizia gli fu poi confermata dallo stesso Cossiga. Infine, Zamberletti seppe da Cossiga che l'ipotesi dell'incontro era svanita.

Zamberletti ha poi ricordato che in quel periodo gli accadde di incontrare più volte a Montecitorio Sandro Pertini, che, essendo ostile alla possibilità di trattare, lo invitava a dire a Cossiga di non cedere e non ascoltare chi sosteneva la linea della trattativa.

Il Presidente ha richiamato dichiarazioni del 2001 di Nicola Lettieri (Sottosegretario all'interno nel 1978), secondo cui la notizia del possibile contatto a lui fu data dal comandante generale dei Carabinieri, Pietro Corsini.

Riguardo a dichiarazioni di Cossiga, secondo cui furono Varisco o Zamberletti ad appurare che si trattava di un millantatore, e nella vicenda entrava in qualche modo un confessionale a Milano, Zamberletti ha detto di non saperne nulla.

Sulla dimensione internazionale del terrorismo, l'audito ha affermato che in quel periodo si stava avviando la fase dei governi di solidarietà nazionale ed erano presenti «preoccupazioni parallele» da parte sovietica e da parte occidentale; di qui la sua persuasione che il terrorismo non fosse eterodiretto, ma fosse certamente tenuto sotto controllo, osservato dalle due superpotenze.

Rispondendo a una specifica domanda, Zamberletti ha smentito di aver commissionato nel giugno 1978 uno studio a un giornalista americano di nome Webster Tarpley, affermando di non averlo neanche mai conosciuto.

Riguardo alla fase della riorganizzazione dei servizi di informazione, con la nascita del SISMI e del SISDE, alla quale prese parte quando era Sottosegretario all'interno, Zamberletti ha ricordato di aver suggerito – trovando

il pieno consenso di Cossiga – la nomina del generale Giulio Grassini, da lui conosciuto personalmente, come capo del nuovo servizio per la sicurezza interna, il SISDE. Quanto al generale Giuseppe Santovito, capo del SISMI, l'auditore ha ricordato che in seguito lo conobbe, in occasione della conclusione del trattato sulla garanzia della neutralità di Malta, al quale il generale era contrario. Il trattato, ha proseguito Zamberletti, era contrario agli interessi della Libia, poiché Malta «in quel momento era un protettorato libico», e la Libia reagì con veemenza.

In risposta a una domanda del Presidente, Zamberletti ha dichiarato che, secondo la sua opinione, Israele e la Libia non furono particolarmente attivi nella vicenda del rapimento di Moro, pur essendone osservatori attenti.

L'onorevole Grassi ha chiesto all'auditore se riteneva che il Governo e la DC avessero fatto qualcosa per salvare Moro. Zamberletti ha risposto che nella DC vi erano persone, come Fanfani, favorevoli alla trattativa, ma che la preoccupazione della DC e del PCI era che «una trattativa sul caso Moro avrebbe creato un precedente gravissimo per quanto riguarda il rapporto non solo con il terrorismo, ma anche per i rapporti interni tra i partiti»; prevalse quindi la linea della fermezza. Ha aggiunto che la volontà di liberare Moro si espresse cercando «trattative collaterali per strappare informazioni».

Menzionando la liberazione del generale Dozier, Zamberletti ha negato che in quella occasione per ottenere informazioni utili alla liberazione fosse stata usata la tortura, mentre il senatore Gotor ha riaffermato che essa venne usata.

Riguardo all'affiliazione del generale Grassini alla loggia P2, l'auditore, rispondendo all'onorevole Grassi, ha dichiarato di aver appreso tale circostanza solo in seguito e ha specificato che, se avesse saputo dell'iscrizione alla loggia massonica, non avrebbe proposto la nomina di Grassini a capo del SISDE.

Circa l'omicidio del colonnello Varisco, Zamberletti ha affermato che, a suo giudizio, si trattò di una vendetta delle BR verso «un uomo che aveva lavorato veramente al servizio dello Stato», aggiungendo che il colonnello «era il più grande conoscitore dei misteri delle carceri romane».

Il 15 febbraio 2017 la Commissione ha svolto l'audizione di Luigi Ferlicchia, che all'epoca del sequestro Moro era segretario provinciale della Democrazia cristiana di Bari.

L'audito ha esordito ricordando che l'impostazione della DC fu subito di assoluta rigidità, mentre la DC pugliese era in favore di iniziative per salvare Aldo Moro e fece pressioni in tal senso.

Ha rievocato una visita alla sede nazionale della DC, in piazza del Gesù a Roma, da lui compiuta il 4 aprile 1978, in occasione della quale incontrò Giuseppe Pisanu e Umberto Cavina, che gli raccontarono che poco prima era stato lì Romano Prodi e aveva comunicato che in una seduta spiritica era emerso il nome «Gradoli» (secondo il ricordo dell'audito l'indicazione fornita da Prodi era «Gradoli 96 11»). Cavina gli disse di aver appena inviato il biglietto, tramite corriere motociclista, a Luigi Zanda, addetto stampa del Ministro dell'interno Cossiga. Ferlicchia ha affermato che Cavina e Pisanu erano esterrefatti, turbati e contrariati e che, in particolare, Pisanu disse: «Ci vengono a raccontare le storie degli spiriti e non ci danno elementi per poter agire».

Luigi Ferlicchia ha dichiarato che, in riferimento alle iniziative che la DC pugliese cercava di prendere, Pisanu disse: «Fate tutto quello che ritenete», aggiungendo che gli esponenti della DC pugliese erano considerati dai vertici del partito quasi come se fossero i parenti di Moro: «Eravamo come i parenti stretti e, quindi, in parenti stretti nel dolore erano autorizzati a fare qualunque cosa».

Ha fatto riferimento a un appello promosso dai democratici cristiani pugliesi, che venne pubblicato verso la metà di aprile sul quotidiano del partito, «Il Popolo», sebbene dopo due giorni nei quali era stato bloccato, e ha aggiunto che tale iniziativa creò preoccupazione, ricordando che il console americano a Napoli si recò due volte a Bari per chiedere ai vertici della DC pugliese informazioni sulle loro iniziative e sui loro contatti.

Ferlicchia ha anche riferito di essere stato presente a un colloquio, avvenuto anch'esso verso la metà di aprile, tra il Sottosegretario alla giustizia Renato Dell'Andro, parlamentare pugliese molto legato a Moro, e l'onorevole Franco Salvi, collaboratore di Zaccagnini, nella sede di piazza del Gesù. Nel colloquio — ha riferito l'audito — Salvi invitò fermamente Dell'Andro a non assumere alcuna iniziativa, gli ribadì che la linea della DC era “no alla trattativa” e aggiunse: «Se vuoi, ti dimetti da Sottosegretario e fai quello che credi». Dell'Andro e la DC barese continuarono però «sulla linea delle varie iniziative e dei vari contatti» e i rapporti tra Salvi e Dell'Andro cessarono per due anni, prima di una riconciliazione avvenuta nel 1980. Ha affermato che Salvi e Giovanni Galloni (che teneva i collegamenti tra la segreteria della DC e il Ministero

dell'interno) erano tra i dirigenti della DC più rigidi nella linea contraria alla trattativa. In un successivo passaggio dell'audizione, in risposta a una domanda del senatore Corsini, l'audito ha detto di ritenere che Salvi aveva al riguardo una sua ferma convinzione

L'audito ha poi rievocato la vicenda relativa alla possibile grazia per Paola Besuschio, detenuta che non era accusata di delitti di sangue e ha narrato di essere stato testimone di un colloquio telefonico, avvenuto nel pomeriggio del 5 maggio 1978, nel quale il Sottosegretario Dell'Andro disse a Eleonora Moro: «Signora, stia tranquilla. Domani mattina alle ore 9-9.15 io sarò al Ministero e il tutto sarà dirottato verso la Presidenza della Repubblica». Ha aggiunto che l'indomani, però, la situazione risultò cambiata: «Andreotti avrebbe consigliato al Ministro di grazia e giustizia di orientarsi per la grazia su Buonoconto anziché sulla Besuschio perché [...] alla Besuschio la grazia non poteva essere concessa perché aveva altre pendenze».

Luigi Ferlicchia ha poi voluto soffermarsi sulla vicenda dello studente sovietico Sokolov, che frequentò le lezioni universitarie di Moro, sottolineando che Dell'Andro ne rimase colpito, anche perché aveva talora sostituito Moro nella cattedra universitaria quando questi non poteva tenere lezione, e quindi, secondo l'audito, «Dell'Andro fa le sue affermazioni sullo studente sovietico [...] perché dall'interno, nell'università, ha percepito, ha visto, ha constatato, ha conosciuto, ha saputo».

Rispondendo a domande sulla sua reazione quando seppe della scoperta del covo di via Gradoli, dal momento che circa due settimane prima aveva saputo dell'indicazione «Gradoli» prevenuta tramite Prodi, Ferlicchia ha risposto che non gli venne in mente di rivolgersi allo stesso Prodi (che non conosceva personalmente) e che i dirigenti della DC pugliese reagirono polemicamente: «Questo è stato detto: "diamine, farsi sfuggire così le cose!"».

In risposta a domande dell'onorevole Grassi, l'audito ha ricordato che persone della Questura e della Prefettura avvicinarono i dirigenti della DC barese quando stavano organizzando una manifestazione (poi annullata) da tenersi a Roma, con i pullman che dovevano portare le persone dalla Puglia. Nella stessa occasione — ha detto Ferlicchia — Pisanu lo invitò «a tenere conto di tutti gli aspetti del problema».

Infine, Luigi Ferlicchia ha affermato che molti dirigenti della DC pugliese, dopo il sequestro e l'omicidio di Moro, subirono un'emarginazione: «Siamo stati

praticamente presi, reietti, congelati»; ha inoltre ricordato che ancora durante il sequestro, il 31 marzo, fu presentata una mozione di sfiducia contro il sindaco moroteo di Bari, firmata anche da 10 consiglieri comunali della DC.

Una delegazione della Commissione si è recata il 20 marzo 2017 a Torino per procedere all'audizione di Guido Bodrato che, nel periodo del sequestro Moro, era membro della segreteria politica della Democrazia cristiana e faceva parte della delegazione che, insieme al segretario Zaccagnini, fungeva da punto di riferimento del partito in quel periodo.

Circa il dibattito interno alla DC, Bodrato ha affermato che nessuno si attendeva quello che accadde e né la politica né le istituzioni dello Stato erano preparati, sebbene il fenomeno terroristico fosse già presente da tempo. Ha ricordato che in quel periodo incontrava spesso il generale Siracusano, comandante regionale dei Carabinieri del Lazio, per avere informazioni dirette.

L'audito ha ricordato che la posizione emersa immediatamente, fin dal primo incontro che si svolse a Palazzo Chigi appena giunta la notizia del rapimento, fu «una risposta pressoché unanime di rifiuto di qualunque ricatto terroristico», nella convinzione che qualsiasi cedimento avrebbe causato un incremento del terrorismo. Sulle motivazioni per le quali dopo il rapimento non fu convocato il consiglio nazionale della DC, Bodrato ha ricordato anzitutto che la direzione si riunì più volte, e ha detto che la difficoltà a riunire il Consiglio nazionale nasceva dalla considerazione che poi ci sarebbe stato un inevitabile irrigidimento della posizione. Ha aggiunto che alcuni, come Dell'Andro e Misasi, avevano un atteggiamento diverso, ma ha sostenuto che Fanfani non era tra questi e ha affermato che «la difficoltà di passare da uno stato d'animo a una posizione politica è la difficoltà che ha caratterizzato questa situazione». Rispondendo a una domanda del Presidente sulla grazia a Paola Besuschio, Bodrato ha affermato che un tale atto non avrebbe risolto nulla perché le Brigate rosse non chiedevano atti umanitari, bensì un riconoscimento politico.

Ha poi rammentato che il 3 maggio vi fu un incontro del gruppo che nella DC seguiva la vicenda, nelle cui conclusioni, in sostanza, era contenuto una sorta di messaggio ai terroristi: «Se voi assumerete una posizione rispettosa verso Moro, le forze politiche che sono oggi in contrasto con voi ne terranno conto»; tale posizione fu poi criticata da più parti, ad esempio da Almirante, come una forma di trattativa. L'audito ha sintetizzato la difficoltà della situazione dicendo:

«La questione era: un atto attraverso il quale si esce da questa stagione o un atto attraverso il quale questa stagione viene legittimata a estendersi?».

Riguardo alle varie iniziative umanitarie, Bodrato ha affermato che a DC non le ostacolò – perché non erano un problema del partito, ma di chi era al Governo – ma neppure ritenne che avrebbero portato a superare la minaccia terroristica. Ha ricordato che in quei giorni gli attentati si susseguirono a Torino, Savona, Genova, Roma, Napoli e in Veneto.

Il senatore Fornaro ha osservato che tre anni più tardi, quando fu rapito *Ciro Cirillo*, la linea della fermezza non fu più seguita. Bodrato ha replicato che ciò avvenne perché in quel caso i rapitori accettarono il denaro. Ancora rispondendo a una domanda del senatore Fornaro l'audito ha detto che la DC non aveva canali particolari con la diplomazia americana o con i partiti americani: i rapporti erano tra Stati, anche se ha ricordato che in anni precedenti al sequestro *Moro* egli aveva scambi di opinioni ogni settimana con *Vincent Cannistraro*, collaboratore dell'ambasciatore degli Stati Uniti *John Volpe*.

Bodrato ha espresso l'opinione che un fenomeno fondato sulla clandestinità come quello del terrorismo fosse infiltrabile, ma che «aveva una sua radice e una sua originalità assolutamente nazionali». Ha quindi ricordato di aver posto a *Franco Bonisoli*, pochi mesi prima dell'audizione, una domanda sull'eventuale presenza in via Fani di una persona molto abile a sparare che aveva aiutato i brigatisti, e che *Bonisoli* aveva risposto: «Ero io. Io so sparare benissimo, io ho colpito *Leonardi*». Il senatore Fornaro ha subito rilevato che la notizia che l'uccisore di *Leonardi* fosse stato *Bonisoli* costituiva una cospicua novità rispetto alla ricostruzione dell'agguato contenuta nel “memoriale *Morucci*”. Successivamente all'audizione, il 31 marzo 2017, *Guido Bodrato* ha inviato una precisazione: «*Bonisoli* [...] ha smentito quelle parole. Mi sono chiesto se ho capito bene ciò che mi ha detto o se [...] le ho interpretate male. [...] In via Fani ha sparato anche *Bonisoli*. Tuttavia, di fronte alla smentita sull'uccisione di *Leonardi*, non posso, in coscienza, ripetere ciò che – su quel punto – è registrato nell'audizione».

L'audito ha poi voluto ricordare che un giurì d'onore stabilì l'infondatezza dell'accusa, mossa contro di lui nell'ottobre del 1978, di essere intervenuto in Vaticano durante il sequestro *Moro* per far cambiare la posizione di *Paolo VI*.

Riguardo ai rapporti e alla comunicazioni sul progresso delle indagini che avvenivano tra il Governo e la DC, l'audito ha risposto che la segreteria e i